

Con il termine “correlazione” intendiamo sottolineare la ricezione di aspetti appartenenti a culture specifiche da parte del vangelo quale componente integrante ed essenziale del processo di evangelizzazione. Ci sembra che questo aspetto sia ben presente in molte affermazioni di Giovanni Paolo II sull’inculturazione e, con questo articolo, ci proponiamo quindi di metterle opportunamente in evidenza. L’inculturazione non è soltanto un dare, ma anche un ricevere. Non un ricevere qualsiasi, ma tale da poter far scaturire qualcosa di nuovo rispetto all’esperienza finora conosciuta. L’incontro con l’altro è sempre un evento e in quanto tale porta con sé un aspetto di sorpresa, di novità, di innovazione.

In un primo momento, cercheremo perciò di precisare cosa Giovanni Paolo II intende dire quando parla di inculturazione (I), per poi evidenziare il carattere correlazionale di questo processo (II). Si tratterà infine di mostrare come questa correlazione è garantita, per Giovanni Paolo II, dall’agire dello Spirito Santo nella comunità credente (III). Parlare di inculturazione come incontro di culture non significa negare la trascendenza della rivelazione, ma anzi affermare proprio la sua trascendenza nei confronti di ogni cultura.

La correlazione viene così a sottolineare, come faceva notare già il Cardinale Ratzinger, che l’inculturazione va intesa nel senso di incontro di culture, poiché parlare semplicemente di inculturazione potrebbe portare a supporre una fede senza cultura, che sarebbe calata in una cultura senza fede¹. Un esame attento, anche se non esaustivo, dell’uso del termine in Giovanni Paolo II rivela l’attenzione posta proprio alla correlazione tra Vangelo e culture come incontro di culture².

I

**Il concetto di inculturazione
in Giovanni Paolo II**

Già il fatto che Giovanni Paolo II, introducendo il concetto di inculturazione nel linguaggio del Magistero ufficiale della Chiesa, utilizzi questo termine in un senso identico a quello di acculturazione, rivela l’intento di comprendere il processo di inculturazione come correlazione. Infatti, il 26 aprile 1979, nella sua allocuzione ri-

1 Cf. J. RATZINGER, *Le Christ, la foi et le défi des cultures*, “La Documentation Catholique” (Juillet 1995), n. 2120, 701. Cf. a proposito IOANNES PAULUS II, *Ad Zairenses episcopos, Kinsasae congregatos, habita* (3 maggio 1980), in AAS vol.

LXXII (15 Iunii 1980), n. 4, pp. 430-439, p. 434.

2 La seconda parte prende in analisi il discorso dell’inculturazione come correlazione nelle esortazioni apostoliche postsinodali riferite ai cinque continenti.

volta alla Pontificia Commissione Biblica, egli parlava di inculturazione come di un processo di inserimento culturale della rivelazione divina³. La *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979) sembra collocarsi pure in questa prospettiva ed usa i due termini (inculturazione e acculturazione) con lo stesso significato⁴, indicando come, al livello della catechesi, l'inculturazione rimanda al processo di portare il vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Non è di poca importanza rintracciare già nei primi discorsi dell'attuale Pontefice questa dimensione correlazionale della sua visione dell'inculturazione. Parlare di acculturazione rimanda, infatti, allo scambio reciproco che avviene tra i due soggetti dell'incontro. Acculturazione è un termine usato in Antropologia sociale per designare i fenomeni di interazione tra due culture e della loro interpretazione. Come termine teologico, esso fu usato per la prima volta da Pierre Charles⁵ per indicare l'apporto di un preesistente corpo di verità rivelata ad un'altra cultura. Qui sembra che si tenda a sottovalutare l'altra dimensione dell'acculturazione, cioè che la Chiesa riceve a sua volta qualcosa della nuova cultura che incontra. Nel senso in cui lo usa Giovanni Paolo II, questo aspetto viene comunque sottolineato, accogliendo la lingua e altre forme espressive di una cultura particolare come strumento per la trasmissione del messaggio evangelico.

Dopo la *Catechesi tradendae*, Giovanni Paolo II usa esclusivamente la categoria di inculturazione, mantenendo però il senso della correlazione. Nel suo discorso ai Vescovi zairesi in Kinshasa, parla del processo di inculturazione in questi termini: «Un aspetto di questa evangelizzazione è l'inculturazione del vangelo, l'africanizzazione della Chiesa [...] Ciò fa parte degli sforzi indispensabili per incarnare il messaggio di Cristo»⁶. L'inculturazione è perciò un processo che rimanda alla recezione del messaggio evangelico da parte di un popolo incarnato in una particolare cultura e alla riconfigurazione, alla nuova espressione, non solo del messaggio, ma della vita stessa della Chiesa da parte del nuovo popolo. Essa va collocata nel contesto della comunicazione della Parola di Dio, dell'annuncio del Regno di Dio, che trascende tutte le culture, ma che viene vissuto da uomini e donne profondamente inseriti in uno specifico contesto culturale⁷. Questa comunicazione è segnata dalla correlazione tra vangelo e cultura. La correlazione è possibile solo in quanto si suppone che nella cultura stessa vi sia traccia della rivelazione. Infatti, il Papa afferma che Dio ha sempre comunicato le sue meraviglie attraverso il linguaggio e l'esperienza degli uomini⁸. In questa prospettiva, l'incul-

3 «Il termine "acculturazione" o "inculturazione" potrà essere un neologismo, ma esso esprime molto bene una delle componenti del grande mistero dell'Incarnazione» e prosegue parlando di evangelizzazione come «l'inserimento del fermento evangelico in mentalità e culture nuove». IOANNES PAULUS PP. II, *Ad membra Pontificiae Commissionis Biblicae, una cum Em.mo Francisco S.R.E. Cardinali Seper coram admissos*, in AAS vol. 71 (1979), n. 8, pp. 606-609, pp. 607, 609.

4 GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), n. 53.

5 Cf. P. CHARLES, *Missiologie et acculturation*, "Nouvelle Revue Théologique" (1953), 85, 15-32.

6 IOANNES PAULUS II, *Ad Zairenses episcopos*, p. 432.

7 Ivi.

8 ID., *Ad membra Pontificiae Commissionis Biblicae*, p. 607: «Le culture [...] sono servite, giorno dopo giorno, alla rivelazione del suo ineffabile mistero di salvezza».

turazione viene posta nel contesto della pluralità delle culture come luoghi nei quali si nasconde la rivelazione divina. Perciò la catechesi può proporre alle culture la conoscenza del mistero nascosto e aiutarle a far nascere dalla loro propria tradizione vivente espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero cristiano.

L'inculturazione è proprio questo incontro del cristianesimo con le varie culture umane, incontro che non è quindi un semplice adattamento puramente esteriore⁹, ma correlazione tra culture e vangelo. Il vangelo entra in contatto con le culture, le accoglie, si arricchisce della saggezza delle nazioni e le culture, da parte loro, accolgono le ricchezze di Cristo, che le purifica, guarisce, nobilita e perfeziona¹⁰. Si suppone che nelle culture vi siano delle realtà capaci di arricchire la Chiesa, poiché in esse agisce lo Spirito - *i semina Verbi* -, in quanto esse pure fanno parte del piano salvifico ed hanno il loro ruolo nel piano misterioso di Dio, nella storia universale della salvezza. È un approccio che parte da una visione positiva della cultura contemplata a partire dalla creazione e dalla salvezza. Esse sono frutto della ragione umana creata da Dio e destinate da Dio ad esser salvate. Ciò non toglie che in esse si riconoscano anche realtà negative, segni del peccato.

È questa correlazione tra cultura e vangelo che viene poi espressa in modo analogico attraverso la categoria di incarnazione, cioè come incarnazione del vangelo nelle culture indigene e l'introduzione di queste nella vita della Chiesa¹¹. La cultura stessa viene vista a partire dall'uomo, contemplato alla luce di Cristo: la cultura è l'espressione dell'uomo, è la conferma dell'umanità. L'uomo la crea e, per mezzo di essa, l'uomo crea se stesso¹². Ogni cultura esprime un certo modo di intendere l'essere uomo, perciò non può pretendere da sola di racchiudere la totalità delle manifestazioni umane e di conseguenza di esser l'unico veicolo capace di trasmettere la rivelazione divina. Solo l'interazione tra la pluralità delle culture umane può portare ad un approfondimento sempre più grande del mistero divino. Da qui deriva la necessità della pluralità delle culture e della correlazione tra di esse, anche perché ogni cultura conserva elementi antropologici non validi¹³. È quindi solo nella correlazione con l'insieme delle culture, nella loro complessità, che avviene non solo la manifestazione della Verità, ma anche il vero sviluppo dell'uomo e la vera cattolicità della Chiesa.

Giovanni Paolo II è tornato varie volte sull'importanza di questa correlazione per lo sviluppo dell'uomo e la manifestazione piena della cattolicità. A suo parere, la necessità di una tale correlazione non è solo una richiesta della cultura, ma pure una esigenza della fede, che tende dalla sua dinamica interna a stabilire una sintesi con la cultura¹⁴. Citando la LG 13, Giovanni Paolo II ricorda che questa correlazione è

9 ID., lett. enc. *Redemptoris missio* (12 luglio 1990), 52.

10 *Ibid.*, 54.

11 ID., lett. enc. *Slavorum Apostoli* (2 giugno 1986), 21.

12 ID., *Allocution aux jeunes Polonais de Gniezno* (3 giugno 1979), "La Documentation Catholique" n. 1767 (1979), 613.

13 ID., *Ad Zairenses episcopos*, pp. 434-435: «Com-

me en toute civilisation, il est d'autres aspects moins favorables [...] Il y a toujours une conversion à opérer, au regard de la personne du Christ, le seul Sauveur, et de son enseignement».

14 ID., *Discorso ai partecipanti all'incontro del Comitato di Sostegno e di Promozione del Centro Cattolico Internazionale per l'UNESCO* (24 maggio 1982),

fondata nella cattolicità stessa della Chiesa, in virtù della quale ogni popolo porta agli altri, e alla Chiesa intera, il beneficio dei suoi doni propri in modo tale che tutti crescano tramite questo «scambio mutuo ed universale e uno sforzo comune per tendere verso una pienezza nell'unità»¹⁵. La pluralità è positiva, costruttiva della cattolicità nella misura in cui esiste una correlazione, comunione tra le varie parti.

È all'interno di questa correlazione che potrà emergere un nuovo umanesimo¹⁶. L'avvento di questo umanesimo esige che i credenti siano contemporaneamente radicati nella cultura e nell'attaccamento a Cristo. Egli è la luce e il sale del mondo, anzi solo da lui si può capire veramente chi è l'uomo. Se il Papa pone l'uomo al centro della cultura, quest'uomo viene a sua volta contemplato a partire da Cristo e considerato come un essere relazionale che trova nella cultura il luogo della realizzazione piena della sua vita¹⁷. Però questa Verità di Cristo può diventare chiara solo nel dialogo che include culture, popoli e generazioni¹⁸. Nella *Familiaris consortio*, Giovanni Paolo II suggerisce che, se la Verità è data per intera in Cristo, la Chiesa sta e deve stare in relazione con tutte le culture per ricercare sempre, senza mai fermarsi di «trovare l'espressione migliore per dire l'inesauribile ricchezza di Cristo»¹⁹. È in questa correlazione con le culture che cresce giorno dopo giorno nella comunità la comprensione del mistero di Cristo. Questo dialogo esige dai credenti di essere attenti contemporaneamente alla propria cultura particolare e a Cristo. La dimensione correlazionale dell'inculturazione viene così fondata nel carattere relazionale dell'uomo e nella cattolicità come esigenza di pluralità che scaturisce dalla trascendenza del mistero stesso di Cristo.

II

Fondamenti antropologici e ecclesiali

Fin dall'inizio, Giovanni Paolo II sottolinea il fatto che prima di essere una esigenza della missiologia contemporanea, l'inculturazione del vangelo è teologicamente fondata nel movimento stesso dell'incarnazione: il Verbo è diventato carne in Gesù Cristo, Dio si è sottoposto alle condizioni dell'esistenza umana, per salvarla dalla distruzione della morte e del peccato. Ed in questo processo «ci ha rivelato la verità, la più totale che può esserci per quanto riguarda l'uomo, noi stessi, la nostra esistenza»²⁰. In Gesù Cristo, Dio ha assunto la carne, cioè in lui Dio ha manifestato che la

¹⁵ "La Traccia" 3 (15 giugno 1982), n. 5, 694, 693.

¹⁶ *Id.*, *Ad Zairenses episcopos*, p. 433.

¹⁷ *Cf. Id.*, *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (16 gennaio 1982), in AAS 1982, pp. 410-425.

¹⁸ *Cf. Id.*, *Lettera al Card. Agostino Casaroli in occasione dell'istituzione del Pontificio Consiglio per la Cultura* (20 maggio 1982), in AAS 74 (1982), pp. 683-688, p. 683.

¹⁸ *Id.*, *Discorso ai pellegrini della diocesi di Bergamo* (24 aprile 1982), "La Traccia" n. 4 (15 maggio 1982), 541-543.

¹⁹ *Id.*, es. ap. *Familiaris consortio*, (22 novembre 1981), in AAS 74 (1982), pp. 81-191, n. 10.

²⁰ *Id.*, *Ad academicas auctoritates, professors et alumnus Publicae Zairensis Universitatis Kinsasae habita* (4 maggio 1980), in AAS vol. LXXII (15 Iunii 1980), n. 4, pp. 454-460, p. 460.

sua libertà è fondamentalmente relazione, capacità di assumere, accogliere il diverso fino in fondo. In questo processo, la libertà si manifesta come autotrascendenza, uscita da sé per andare in cerca dell'altro. Perciò san Paolo può affermare che la libertà fondamentale è libertà da ogni condizionamento culturale: «in Cristo non vi è più né giudeo, né Greco» (Gal 3, 28), e che la libertà del vangelo sta proprio nella sua capacità di incontrare ogni cultura: «libero nei confronti di tutti, mi sono fatto il servitore di tutti per guadagnare un più grande numero» (1 Cor 9, 19-23). È questo sottofondo antropologico che caratterizza la visione di una inculturazione come correlazione. Essendo opera dell'uomo, plasmato dalla cultura e creatore di cultura, essendo apertura e relazione, l'inculturazione non può mirare se non ad aprire e porre ogni cultura in relazione con le altre a partire da ciò che le trascende tutte.

1

Inculturazione come espressione del carattere relazionale dell'essere umano

Nella *Redemptor hominis*, Giovanni Paolo II ci offre la sua visione dell'uomo a partire dalla quale intende comprendere la relazione tra vangelo e culture, poiché al centro della cultura sta l'uomo. La sua visione antropologica ha il suo punto di partenza in Cristo. Infatti, per Giovanni Paolo II è nella relazione con Cristo, con la totalità del suo essere, cioè nell'appropriarsi e nell'assimilare la totalità della realtà dell'incarnazione e della redenzione, che l'uomo giunge alla pienezza del mistero del suo essere e della sua esistenza²¹. Solo a partire da Cristo si può capire il mistero dell'uomo.

Non si tratta qui dell'uomo astratto, ma dell'uomo visto nella sua concretezza, di ogni uomo²², di colui che viene descritto come uomo moderno, che si realizza nel lavoro in quanto espressione della sua soggettività, del suo esser persona²³, ma che spesso è oppresso da quanto egli stesso produce, un uomo che quando perde la dimensione comunitaria cade nella materialità, perde la sua umanità.

Per Giovanni Paolo II, è la relazione che caratterizza la persona. Lo si vede bene particolarmente in un suo articolo: *The Person: Subject and Community*²⁴, dove l'essere persona è compreso a partire dalla relazione con la comunità. Una tale visione comunitaria della persona ha come fondamento il mistero della vita intratrinitaria e mira a tradursi nel mistero della vita ecclesiale come comunione. Perciò afferma che la «partecipazione concepita come "la proprietà della persona, in forza della quale egli è e rimane se stesso nella comunità sociale", sembra condizionare la comunione autentica delle persone nelle relazioni dove si afferma il "noi" e nelle relazioni interpersonali "Io - Tu". Queste due relazioni consistono in una apertura: esse sono radicate nella trascendenza iscritta nella natura stessa dell'uomo»²⁵.

²¹ *Id.*, lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10.

²² *Ibid.*, 13. si tratta qui di una interpretazione di GS 24.

²³ *Id.*, lett. enc. *Laborem in exercens* (14 settembre 1981), in AAS 73 (1981), pp. 577-647, n. 6.

²⁴ K. WOJTYLA, *The Person: Subject and Communi-*

ty, "Review of Metaphysic" 33 (1979), 273-308.

²⁵ *Ibid.*, 305; cf. A. WILDER, *Community of Persons in the Thought of Karol Wojtyla*, "Angelicum" 56 (1979), 211-244.

La relazione "Io - Tu" crea comunità, mentre la relazione "noi" plasma la società. Entrambe possono essere considerate come delle forme oggettive della comunione, anche se lo stato di coscienza del soggetto è diverso nelle due relazioni²⁶. La prima esprime meglio la correlazione, in quanto in essa l'Io come il Tu sono dei soggetti che non solo esistono, ma anche agiscono. Ed è in questo agire che la persona si sperimenta come relazione all'altro. La comunità espressa nella relazione "noi", invece, è l'unità delle relazioni interpersonali, nella quale le persone giungono alla piena coscienza della loro soggettività attraverso l'interazione, la correlazione. Anche se il pronome "noi" indica indirettamente una pluralità di soggetti, esso rimanda innanzi tutto ad una società, ad un gruppo sociale.

Con questa visione relazionale dell'uomo, Giovanni Paolo II ribadisce non solo il carattere storico, relazionale di ogni inculturazione, ma anche la funzione della Chiesa nel processo dell'inculturazione come «guardiana della trascendenza della persona umana»²⁷ e della sua dimensione comunitaria, di solidarietà, fraternità. Perciò, nell'Enciclica *Donum et Vivificantem*, si parla dell'uomo come via della Chiesa, una via che passa attraverso la totalità del mistero di Cristo, come modello divino dell'uomo²⁸. Se l'uomo va compreso a partire dalla relazione a Dio, quest'ultimo si rivela come ricco in misericordia²⁹: Dio è amore (1 Gv 4, 8) ed è dall'amore che va pure compreso l'uomo. Da qui l'inculturazione in termini di correlazione viene ad esprimere la solidarietà, la gratuità, l'essere dono, come matrice fondamentale dell'essere cristiano. La creazione e la redenzione vengono allora a manifestare non solo l'essere di Dio come relazione, ma anche la vocazione dell'uomo a realizzarsi nell'amore, cioè ad esser dono. È questo amore gratuito di Dio che è ristoratore e protettore dell'umanità e che è il motivo fondamentale della solidarietà umana e della dedizione disinteressata alla causa dell'uomo³⁰. Pure le culture create dall'uomo vanno valutate a partire dalla loro capacità di promuovere il perdono, la giustizia e l'amore³¹, cioè le virtù che aprono a Dio e agli altri, poiché è attraverso questa relazione a Dio e agli altri che si diventa uomo.

L'inserimento culturale del Vangelo è perciò una fonte di dinamismo per la vita di fede che deve irradiare di carità. È quanto fa dell'inculturazione non la messa in opera di un museo, o un tratto di folklore, ma un processo di trasformazione di realtà sociali. La correlazione tra cultura e vangelo è ugualmente una forma di critica di tutto ciò che non promuove l'umanità, o non sia fermento di speranza e novità. Perciò l'inculturazione suppone sempre una identificazione con le sofferenze dell'umanità e con la lotta di questa per la libertà e lo sviluppo autentico, senza però perdere la trascendenza della fede nei confronti di ogni realizzazione politica o sociale alla quale può

dare concretezza. Tocchiamo così anche l'altro aspetto dell'inculturazione come correlazione, cioè quella della comunione, della cattolicità.

2

Correlazione come espressione della cattolicità

L'inculturazione in quanto correlazione evidenzia infatti il problema della relazione tra pluralità e unità all'interno della Chiesa. Nel suo discorso di chiusura del Sinodo del 1985, Giovanni Paolo II affronta la questione dell'inculturazione dalla prospettiva della diversità nell'unità o meglio dalla prospettiva della cattolicità³². L'inculturazione come espressione della pluralità nell'unità della fede diventa la garanzia della veracità della realtà della comunione ecclesiale. La Chiesa è veramente cattolica solo nella misura in cui esiste una vera solidarietà, un vero scambio di doni tra i suoi membri.

Nell'Enciclica *Slavorum apostoli*, dove parla direttamente ed esplicitamente di inculturazione, riferendosi alla visione della Chiesa che ispirò i santi Cirillo e Metodio, il Papa ricorda che la cattolicità della Chiesa, come intesa dai Padri del Vaticano II (LG 13) e dagli apostoli dei popoli slavi, è caratterizzata dal senso di universalità: la Chiesa è per tutti i popoli in quanto essa si caratterizza dagli scambi dei doni e da un comune sforzo verso l'unità: «la Chiesa cattolica è come una sinfonia di diverse liturgie attraverso le lingue del mondo unite in una singola liturgia, o un coro melodico sostenuto da una moltitudine di voci...»³³. E prosegue insistendo sul fatto che se l'unico messaggio divino va portato nei vari contesti umani, questi nuovi linguaggi sono destinati poi a confluire in un unico mosaico vivente del Pantocrator³⁴. Ogni nazione, ogni cultura, ogni chiesa, ha il suo ruolo da giocare nella storia universale di salvezza³⁵. La Chiesa è una e molteplice, universale e particolare, in tutte le culture ha la sua casa e non esaudita da nessuna di esse.

Questa comprensione relazionale della cattolicità spinge il Papa fino a tentare una universalizzazione del metodo di evangelizzazione di Cirillo e Metodio, come modello di inculturazione della fede, intesa come «incarnazione della fede nelle culture indigene»³⁶ e come «accoglienza di queste culture all'interno della vita della Chiesa»³⁷. Questa interazione tra vangelo e cultura viene intesa come correlazione. Con questo termine si intende sottolineare che, al livello ecclesiale, la comunione, la cattolicità e l'universalità non vanno mai intese come "assorbimento" dell'altro, bensì come «scambio generoso delle risorse culturali e spirituali»³⁸. Intesa nella prospettiva della correlazione, l'inculturazione intende quindi ugualmente salvaguardare, mentre

32 *Id.*, *Discorso di chiusura ai padri sinodali* (7 dicembre 1985), in AAS 78 (1986), pp. 431-438, p. 435.

33 *Id.*, lett. enc. *Slavorum Apostoli* (2 giugno 1985), 17.

34 *Ibid.*, 18.

35 *Ibid.*, 19.

36 *Ibid.*, 21, cf. 26.

37 *Ibid.*, 21. Cf. *Id.*, *Omelia di conclusione dell'anno giubilare dei SS. Cirillo e Metodio* (13 ottobre

1985), in AAS 78 (1986), pp. 230-235, n. 5: «L'inculturazione ha sempre significato e significa tuttora l'entrata del Vangelo in una cultura e simultaneamente quella della cultura nel Vangelo, particolarmente attraverso la mediazione del linguaggio».

38 *Id.*, lett. enc. *Slavorum Apostoli*, 27.

26 K. WOJTYLA, *The Person: Subject and Community*, 273-308, 295 e 297.

27 GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Redemptor hominis*, 13. si tratta qui di una interpretazione di GS 76.

28 *Id.*, lett. enc. *Dominum et vivificantem* (17 maggio 1986), in AAS 78, 1986, pp. 809-900, n. 59.

cf. GS 24.

29 *Id.*, lett. enc. *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), in AAS 72, 1980, 1177-1232, p. 1203s.

30 *Ibid.*, 7 e 6.

31 Cf. *Id.*, lett. enc. *Dominum et vivificantem*, 37

afferma la pluralità, l'unità delle culture. Questa unità è di ordine escatologico. Ed è questa tensione verso l'*l'eschaton* che relativizza ogni approccio culturale della verità, ogni forma culturale di realizzazione della carità di Cristo, poiché per quanto possa essere perfetta, essa rimane sempre al di sotto di quanto ci riserva l'*l'eschaton*. Infatti, le tradizioni, le culture dei popoli non sono l'ultima parola nel processo di inculturazione. Inscritte in questo processo, esse si orientano a partire dalla fede e verso la fede nella realizzazione piena che avverrà solo alla fine dei tempi con il ritorno glorioso di Cristo. È infatti in questo modo che la Chiesa della Pentecoste ha trionfato della dispersione delle lingue. È questa esperienza di fede che permette a Pietro stesso in casa di Cornelio di riconoscere negli altri la presenza operativa dello stesso Spirito garante dell'unità. La pluralità delle culture rimanda alla ricapitolazione escatologica di «tutte le tribù, lingue e nazioni in Cristo» (Ap 7, 9). La tensione escatologica, l'attesa e la vigilanza dà una coscienza viva di ciò al quale Dio ci chiama: il Regno di Dio, Regno di riconciliazione e di comunione.

La famiglia, quale Chiesa domestica, diventa allora il luogo principale dove avviene questo processo di inculturazione della fede, in quanto scuola della sequela di Cristo³⁹, luogo della presenza di Cristo⁴⁰. Intesa come primo luogo ecclesiale, la famiglia si rivela non solo come una comunità che crede ed evangelizza, sta in dialogo con Dio, ma anche come una comunità a servizio dell'uomo⁴¹. In essa si rivela perciò la vera natura della Chiesa. Essa è serva dell'umanità per condurla verso la pienezza di Cristo.

Da questa prospettiva determinata dalla visione escatologica, l'inculturazione per l'insieme del popolo di Dio non può essere che frutto di una maturazione progressiva nella fede⁴²: essa è un processo che va dalla fede alla fede (Rom 1, 17). Perciò lo scopo dell'inculturazione è l'educazione alla fede. In quanto correlazione tra vangelo e cultura, l'inculturazione, non è solo una semplice traduzione del messaggio nel linguaggio culturale. Essa va oltre e rimanda ad un processo che ricostruisce la stessa cultura e innova nella recezione del messaggio stesso. Su questa correlazione, la *Catechesi Tradendae*, 1979, ha delle espressioni forti: la fede si trasmette tramite un dialogo apostolico che è dialogo delle culture⁴³. Da tale dialogo deve scaturire una nuova cultura cristiana.

III

Correlazione come espressione della dimensione pneumatologica dell'inculturazione

In questo dialogo segnato da innovazione e fedeltà alla Tradizione, la fedeltà al Vangelo è garantita solo dallo Spirito Santo che anima la comunità credente e la guida nel discernimento degli spiriti e dei segni dei tempi. In questo senso si è espresso

39 *Id.*, es. ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 39; cf. 48, 49; 52.

40 *Ibid.*, 54.

41 *Ibid.*, 50.

42 *Id.*, *Ad Zairenses episcopos*, pp. 430-439, p. 433.

43 *Id.*, es. ap. *Catechesi tradendae*, n. 53.

Giovanni Paolo II nel suo discorso a Manila 15 gennaio 1995: «Iniziando dalla Pentecoste e proseguendo di generazione in generazione, lo Spirito della Verità ha sempre accompagnato l'annuncio della Chiesa, guidando i suoi ascoltatori all'"obbedienza della fede" (Rom 1, 5) che ha poi purificato ed elevato il loro stile di vita, permeando le usanze e i comportamenti con una visione e uno spirito cristiano»⁴⁴. L'inculturazione è perciò un processo che si iscrive nella logica della crescita nella coscienza di fede e dell'appropriazione della fede. In questo senso, essa esige discernimento e conversione, quale opera dello Spirito Santo nei cuori dei singoli credenti e di tutta la comunità.

Il discernimento si adempie attraverso il «senso della fede»⁴⁵. Qui è di particolare importanza l'agire di Pietro in casa di Cornelio (cf. At 10, 17-43). Egli manifesta come ogni inculturazione inizia con un incontro. L'incontro è più di un semplice dialogo. Esso mette alla prova, purifica e fortifica i due che si incontrano. Perciò l'inculturazione come correlazione include l'idea di crescita, di arricchimento mutuo delle culture e dei gruppi attraverso l'incontro. È da questa prospettiva che si capisce pure il carattere missionario dell'inculturazione.

Nel suo discorso a Shillong, il 4 febbraio 1986, Giovanni Paolo II evidenzia questo carattere missionario dell'inculturazione intesa come correlazione tra cultura e vangelo: «Il vangelo che viene predicato in queste zone non è per dominare, ma per essere al servizio di ciascun popolo. Il vangelo è venuto per esser incarnato nelle vostre culture senza fare violenza. In questo processo, la tradizione cristiana arricchisce e viene a sua volta arricchito da questo contatto coi molteplici valori che sono conservati nei cuori delle genti di queste colline e pianure»⁴⁶. La stessa idea era già presente nell'omelia del 25 ottobre 1980, a conclusione del Sinodo sulla famiglia, dove il Papa afferma che: «I Padri sinodali sono giunti ad una profonda comprensione insieme delle ricchezze che troviamo nelle varie culture dei popoli, che i popoli offrono per capire in profondità il mistero di Cristo» e ritorna di nuovo a rileggere l'inculturazione a partire dal mistero dell'incarnazione⁴⁷. Sul modello dell'unione ipostatica, pure l'inculturazione tende a stabilire una correlazione tra i costumi, tradizioni, il senso della vita e l'anima di ogni cultura con il vangelo in modo tale che risplenda la luce della rivelazione divina.

Questo processo viene pensato a partire dalla centralità di Cristo nell'opera di evangelizzazione⁴⁸. Questa avviene in un dialogo in quanto la Chiesa propone il suo messaggio all'uomo e non intende imporre nulla⁴⁹. Così nel suo discorso a Nuova Delhi (1 febbraio 1986), Giovanni Paolo II ebbe a dire che la proclamazione del vangelo «deve esser fatta nel debito rispetto per la grande sfida dell'inculturazione [...]

44 *Id.*, *Discorso a Manila*, "L'Osservatore Romano" (16 - 17 gennaio 1995), p. 5.

45 *Id.*, es. ap. *Familiaris consortio*, n. 5.

46 *Id.*, *Discorso a Shillong*, "La Traccia" VI/2 (1986), 99-100.

47 *Id.*, *Omelia in occasione della chiusura del Sinodo del 1980* (25 ottobre 1980), in AAS 72, 1980, pp. 1079-1085, 1079.

48 *Id.*, lett. enc. *Redemptoris missio*, 44.

49 *Ibid.*, 39.

Il nucleo della sfida è stato espresso nel Sinodo dei Vescovi del 1974, e venne successivamente così formulato. “Le chiese particolari profondamente amalgamate non solo con le persone, ma anche con le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo [...] hanno il compito di assimilare l’essenziale del messaggio evangelico, di trasmetterlo, senza la minima alterazione della sua verità fondamentale” (EN 63)⁵⁰. E precisa, nella *Fides et ratio*, che la certezza di possedere la verità non deve costituire un ostacolo al dialogo, ma deve aiutare a promuovere un dialogo autentico e sincero⁵¹. Perché esso sia realmente tale, le due parti devono porsi in una relazione di fiducia, di piena sincerità. In questo modo non si annullano le differenze, ma esse diventano proprio il motivo per cui occorre rimanere in relazione con l’altro e cercare di imparare dall’altro⁵². Così facendo, il dialogo diventa la via attraverso la quale il vangelo si incarna nelle culture dei popoli, portando vero sviluppo e liberazione dell’uomo⁵³. È in questo dialogo che si mostra con evidenza che la missione non è soltanto dare, ma anche ricevere⁵⁴.

Il carattere missionario della Chiesa si esprime allora in questa correlazione che si traduce negli scambi dei doni, nella prontezza non solo a dare, ma anche a ricevere. Si tratta di accogliere tutte le forme della presenza dello Spirito con rispetto e riconoscimento dell’alterità radicale dell’altro. Certamente tale accoglienza non è indiscriminata, ma il discernimento è l’opera della Chiesa tutta intera alla quale Cristo ha dato il suo Spirito per condurla alla pienezza della Verità⁵⁵.

0 Id., in “La Traccia”, VI / 2, 1986, 80-81.

1 Id., lett. enc. *Fides et ratio*, 92.

2 Id., lett. enc. *Redemptoris missio*, 55-57.

53 *Ibid.*, 52, 59, 81.

54 *Ibid.*, 85.

55 *Ibid.*, 29.